

9

Jean-Jacques Rousseau Il «buon selvaggio»

A lungo Rousseau è passato per un "primitivista", cioè per un promotore del ritorno a un'umanità originaria e felice. Nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza* (1755), da cui è tratto il brano seguente, lo stato di natura ipotizzato da Rousseau ha sicuramente caratteristiche positive, che vengono contrapposte alla corrotta e decadente umanità contemporanea, ma non si tratta di un quadro idilliaco. Gli uomini vivono originariamente in uno stato in cui non posseggono né il linguaggio articolato, né la ragione, né legami sociali durevoli: sono liberi e forti in simbiosi con la natura, ma solo quando si riuniscono nei primi insediamenti comuni nascono in loro i sentimenti e i pensieri che li rendono davvero uomini socievoli. L'"età delle capanne" è per Rousseau l'epoca più felice dell'umanità. A tale stadio, a suo avviso, si trovava la maggior parte dei popoli selvaggi del Nuovo Mondo e dell'Africa. In questa età felice tuttavia nascono, insieme con i sentimenti più dolci, come l'amore, anche i primi germi delle gelosie e delle invidie, che daranno origine al generale decadere dei costumi. Grande lettore delle relazioni di viaggio, Rousseau non idealizza dunque i selvaggi, ma si serve dell'idea dello stato di natura per una critica radicale delle storture della società contemporanea. Ciò che Rousseau auspica non è un ritorno all'umanità primitiva o al «camminare a quattro zampe», come Voltaire affermava sarcasticamente contro la sua proposta, ma un recupero dei valori dello stato di natura, tra cui libertà, autonomia e uguaglianza. Questo rende necessario un progetto politico nuovo, che verrà presentato nel *Contratto sociale*.

Tutto comincia a cambiare aspetto. Gli uomini che fino allora vagavano nei boschi, assunta una dimora più stabile, poco a poco si avvicinano, si riuniscono in diversi gruppi, e formano infine in ogni regione una popolazione particolare, unita nei costumi e nei caratteri non da regolamenti e da leggi, ma dallo stesso genere di vita e di alimenti, e dall'influenza di uno stesso clima. Una vicinanza continuata non poté mancare di generare da ultimo qualche legame tra le diverse famiglie. Giovani di sesso diverso abitano capanne vicine: il rapporto saltuario richiesto dalla natura ne comporta ben presto un altro, non meno dolce e più stabile, derivante dalla reciproca frequentazione. Ci si abitua a considerare differenti oggetti e a fare dei paragoni, si acquisiscono poco a poco idee di merito e di bellezza che producono sentimenti di preferenza. A forza di vedersi non si può più fare a meno di vedersi ancora. Un sentimento tenero e dolce si insinua nell'anima, e al minimo contrasto diviene un furore impetuoso: la gelosia si desta con l'amore, la discordia trionfa, e la più dolce passione riceve sacrifici di sangue umano. Man mano che le idee e i sentimenti si succedono, che lo spirito e il cuore si esercitano, il genere umano continua ad ammansirsi, i rapporti si estendono e i legami divengono più saldi. Ci si abituò a radunarsi davanti alle capanne o attorno a un grande albero: il canto e la danza, veri figli dell'amore e del tempo libero, divennero il divertimento o piuttosto l'occupazione degli uomini e delle donne oziosi e riuniti. Si cominciò a guardare gli altri e a voler essere guardati, e la pubblica stima acquistò un valore. Chi cantava o danzava meglio, il più bello, il più forte, il più abile o il più eloquente divenne il più considerato, e fu quello il primo passo verso l'ineguaglianza e verso il vizio ad un tempo. Da queste prime preferenze nacquero da una parte la vanità e il disprezzo, dall'altra la vergogna e l'invidia, e la fermentazione causata da questi nuovi lieviti produsse infine dei composti funesti alla felicità e all'innocenza. Non appena gli uomini ebbero cominciato a valutarsi reciprocamente, e l'idea della considerazione prese forma nel loro spirito, ciascuno pretese di avervi diritto, e a nessuno fu più possibile farne a meno impunemente. Da ciò scaturirono i primi compiti della civiltà, anche tra i selvaggi, ed ogni torto volontario divenne un oltraggio, poiché unitamente al male che risultava dall'ingiuria l'offeso vi scorgeva il disprezzo della sua persona, spesso più insopportabile che il male stesso. A questo modo, poiché ciascuno puniva il disprezzo che gli era stato dimostrato in una misura proporzionata alla considerazione che aveva di se stesso, le vendette divennero terribili, e gli uomini sanguinari e crudeli. Questo è precisamente il grado a cui era giunta la

maggior parte dei popoli selvaggi a noi noti; e per non aver sufficientemente distinto le idee, e sottolineato quanto quei popoli erano già lontani dal primo stato di natura, molti hanno concluso precipitosamente che l'uomo è naturalmente crudele e che ha bisogno di una disciplina per addolcirsi. Al contrario, niente è paragonabile alla sua mitezza nello stato primitivo, quando, posto dalla natura a eguale distanza dalla stupidità dei bruti e dai lumi funesti dell'uomo civile, limitandosi sia per istinto che per ragione a difendersi dal male che lo minaccia, è trattenuto dalla pietà naturale dal fare egli stesso del male a qualcuno senza esservi indotto da nulla, anche dopo averne ricevuto. Giacché, secondo l'assioma del saggio Locke, *non potrebbe esservi offesa dove non c'è proprietà*. Ma bisogna osservare che l'inizio della società e lo stabilimento delle relazioni tra gli uomini esigevano in questi qualità differenti da quelle che derivavano dalla loro costituzione primitiva. Poiché la moralità cominciava a introdursi nelle azioni umane e ciascuno, prima delle leggi, era il solo giudice e vendicatore delle offese che aveva ricevute, la bontà che andava bene per il puro stato di natura non era più adatta alla società nascente. Le punizioni dovevano divenire più severe man mano che le occasioni di offendere divenivano più frequenti, e al loro terrore delle vendette spettava di tenere il posto del freno delle leggi. Così, sebbene gli uomini fossero divenuti meno pazienti, e la pietà naturale avesse già sofferto qualche alterazione, questo periodo dello sviluppo delle facoltà umane, caratterizzato da un giusto mezzo tra l'indolenza dello stato primitivo e la petulante attività del nostro amor proprio, dovette essere l'epoca più felice e più duratura. Più vi si riflette, più si trova che questo stato era il meno soggetto alle rivoluzioni, il migliore per l'uomo, e che egli dovette uscirne soltanto per qualche funesto accidente che per la comune utilità non avrebbe mai dovuto accadere. L'esempio dei selvaggi, che sono stati quasi tutti trovati a questo stadio, sembra confermare che il genere umano era fatto per restarvi sempre, che questo stato è la vera giovinezza del mondo, e che tutti i progressi ulteriori sono stati in apparenza altrettanti passi verso la perfezione dell'individuo, e in effetti verso la decrepitezza della specie. Finché gli uomini si accontentarono delle loro capanne rustiche, finché si limitarono a cucire i loro abiti di pelle con spine o lische, ad adornarsi di piume e di conchiglie, a dipingersi il corpo di vari colori, a perfezionare o abbellire i loro archi e le loro frecce, a fabbricare con pietre appuntite qualche canotto da pesca o qualche grossolano strumento musicale, in una parola, finché si applicarono soltanto ad opere che poteva fare uno da solo, e ad arti che non avevano bisogno del concorso di parecchie mani, essi vissero liberi, sani, buoni e felici quanto glielo consentiva la loro natura, e continuarono a godere tra loro delle dolcezze di un rapporto indipendente. Ma dal momento in cui un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro, da quando ci si rese conto che era utile per uno solo avere provviste per due, l'uguaglianza disparve, si introdusse la proprietà, il lavoro divenne necessario e le vaste foreste si trasformarono in campagne ridenti che dovettero essere bagnate dal sudore degli uomini, e nelle quali ben presto si videro la schiavitù e la miseria germogliare e crescere con le messi.

La metallurgia e l'agricoltura furono le due arti la cui invenzione produsse questa grande rivoluzione. Per il poeta sono l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono il ferro e il grano che hanno civilizzato gli uomini e perduto il genere umano. Sia l'uno che l'altro erano sconosciuti ai selvaggi dell'America che perciò sono sempre rimasti tali. Anche gli altri popoli sembrano essere rimasti barbari finché hanno praticato una sola di queste arti e non l'altra. E forse una delle principali ragioni per cui l'Europa si è incivilita, se non di più, almeno più costantemente e meglio delle altre parti del mondo, è che essa è ad un tempo la più ricca di ferro e la più fertile di grano.

[J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine de l'inégalité* (1755); trad. it. *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza*, in G. Gliozzi, *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, Principato, 1971, pp. 179-182]

GUIDA ALLA LETTURA

1 Come nasce l'aggregazione sociale secondo Rousseau?

.....

.....

.....

.....

2 Quali sentimenti, positivi e negativi, nacquero con le nuove relazioni sociali? Come ebbe origine la crudeltà?

.....

.....

.....

3 Che rapporto pone Rousseau fra la «giovinezza del mondo» e la «decrepitezza della specie»?

.....

.....

.....

4 Come nacquero la schiavitù e la miseria? Attraverso quali invenzioni?

.....

.....

.....

.....